

Mercoledì 21 gennaio 1998

2 l'Unità

LE IDEE

Tocco e ritocco



Le amnesie di Panebianco e le «oltranz» di Guglielmi

BRUNO GRAVAGNUOLO

AMNESIE DI PANEBIANCO. «È oggi, non ieri che ci viene sventolato sotto il naso il santino di Berlinguer, che si ricorda comodamente solo il Craxi del finanziamento illecito e non il Craxi nella sua fase migliore e più alta di statista...». Ma da quale galassia parla il professor Panebianco, così incautamente assertivo sul «Corriere» di lunedì? Ignora forse che proprio la «distinzione» tra i due Craxi è valse al segretario attuale del Pds l'accusa di revisionismo antiBerlingueriano? Delle due l'una: o l'affondo del politologo è dettato da pura e semplice disinformazione, oppure è solo la foga polemica che lo espone a una brutta figura. Eppure D'Alema lo ha scritto e ripetuto: la «diversità» di Berlinguer è stata una remora all'alternativa e alla modernizzazione. Quanto a Craxi, in carne e poi tradì le ragioni dell'una e dell'altra. Roba vecchia. La vera novità del saggio di D'Alema su «l'Unità» è un'altra: la rivoluzione bolscevica, sin dall'inizio, fu «oppressiva». Altro che «esaurimento della spinta propulsiva»...

ESTRAVAGANZE DELLA LOGGIA. «Nel 1940 da Le Havre a Vladivostok, da Gibilterra a Capo Nord in Europa c'erano solo comunismo, fascismo e nazismo». E come altro classificare se non come stravagante amnesia storiografica questo bizzarro giudizio di Galli Della Loggia sul «Corriere» di ieri? In Europa, a parte l'Inghilterra (che in quegli anni non era affatto un «avamposto degli Usa»), c'erano i paesi scandinavi con le loro forti socialdemocrazie di governo. C'era stato Lord Beveridge e l'inizio del Welfare, e ancora prima Weimar, con la sua democrazia avanzata. Ergo, non è affatto vero, come sostiene Della Loggia, «che la democrazia in cui vivono oggi gli Europei non è nata dalla storia del vecchio continente». È nata in Europa eccome! Semmai l'America è stata decisiva nel ripristinarla.

OLTRANZE STILISTICHE. «Certo se gli (alla gente) dai giochi cretini, donne seminude, etc...» (sic). Già, era meritorio l'affondo di Angelo Guglielmi, ottimo inventore di Rai 3, su «la Stampa» di sabato contro la «Tv spazzatura». Meglio cominciare dalla grammatica però. Visto che «la gente» è sostantivo femminile. E il pronome al dativo farebbe «le», in italiano. Oltranza stilistica colpa del tipografo? In ogni caso il tipografo non c'entra con il giudizio trionfalistico di Guglielmi sulla grande «risposta di pubblico» che ottenne anni fa il «Gruppo 63». Temiamo invece che certe officine semiologiche e d'avanguardia lodate da Guglielmi abbiano a tal punto seccato il «pubblico» da favorire la rivincita postuma di Cassola! Fino al trionfo incontrastato della Tamaro...

VADOVE TI PORTA IL KOHL. «Centro destra alla Kohl, sinistra alla Tony Blair». Ecco il bipolarismo che Adorno vuole per l'Italia. Sì, ma per chi voterebbe? A «Liberal» non lo dicono ancora. Ma è poi davvero un mistero?

Parla David Meghni, autore de «Il padre e la legge», storia delle radici ebraiche della psicanalisi

«Freud e Jung, conflitto di culture Illuminismo ebraico contro Romantik»

Tutta l'opera del grande viennese è intrisa di «ebraismo», anche se il suo significato va ben al di là di certe matrici. Stanno qui le origini nascoste del contrasto biografico con il suo famoso allievo ribelle attratto dal cattolicesimo.

David Meghni, psicoanalista, ebreo dialoga ormai da un quarto di secolo con Freud. È uscito di recente, ampliato e in parte riscritto, il suo «Il padre e la legge. Freud e l'ebraismo». Molti studiosi hanno sottolineato l'antisemitismo del fondatore della psicoanalisi, mentre in questo libro sostiene l'esatto contrario. Si ricostruiscono legami, ma si spiega anche come Freud cercasse di non ridurre la propria scoperta a pura ideologia ebraica, togliendole così la valenza universale. Dell'autore de «L'interpretazione dei sogni» il saggio racconta anche i rapporti col sionismo e quelli difficilissimi con Jung.

Meghni, iniziamo da Freud e l'ebraismo. Perché lei insiste tanto su questo rapporto?

«Freud è un intellettuale immerso nel dibattito sull'emancipazionismo ebraico di fine ottocento. La sua intera meditazione scientifica si intreccia con quella sul destino degli ebrei. In una lettera del 1935 a Lou Salomé affronta per la prima volta la figura di Mosè e non nasconde che quella figura lo ha ossessionato per tutta la vita perché centrale nella riflessione sulla genesi del monoteismo. La problematica ebraica è presente anche negli scritti scientifici come «L'interpretazione dei sogni». È un libro questo dove viene inaugurata una riflessione sulla condizione del suo popolo in relazione al tema dell'emancipazione. Si prefigge lo scopo di indagare i sogni, ma la parte cosciente del testo, cioè il materiale di cui è intessuta l'interpretazione dei sogni, è praticamente una critica della società del tempo. Una critica che si incrocia con la riflessione di Herzl, fondatore del movimento sionista, che incontra il B'nai B'rith, organizzazione emancipazionista alla quale Freud aderirà».

Quali sono i rapporti di Freud con la spiritualità ebraica?

«I tre saggi su «L'uomo Mosè» sono il suo testamento spirituale. Tutti coloro che hanno voluto rintracciare in quelle pagine una sorta di ambivalenza di Freud rispetto alla sua appartenenza ebraica non hanno capito nulla. È vero l'esatto contrario. Il fondatore della psicoanalisi si pone nei confronti della Bibbia in una posizione ereticale. Il testo biblico, infatti, è un testo creazionista. Dio ha creato e, quindi, è Dio che ha scelto. Non c'è, in questa ottica, nessun merito degli ebrei nell'essere stati scelti da Dio. Nei tre saggi su «L'uomo Mosè» viene a cadere proprio l'approccio



Il Mosè di Michelangelo; in alto, Sigmund Freud; in basso, Carl Gustav Jung



Il padre e la legge
di David Meghni
Marsilio editore
Pp. 167
lire 32.000

creazionista e Freud adotta la tesi evoluzionista, da darwiniano quale era. Si collega quindi, come in «Totem e tabù», all'idea di un parricidio primario avvenuto all'origine dell'umanità, parricidio ripetutosi numerose volte. Dopo questo gesto - sempre secondo il fondatore della psicoanalisi - sarebbe subentrato un senso di colpa che avrebbe reso possibile la nascita della religione. La religione è, dunque, un elemento costitutivo della psiche umana. L'ateo Freud lo riconosce una verità psicologica profonda: essa è infatti il luogo simbolico in cui l'umanità proietta un dramma che si è svolto nella filogenesi della sua storia. Il «Mosè assassinato» non è altro, poi, che la ripetizione di un evento più volte verificatosi nella storia umana. Tale evento ha assunto negli ebrei una tale profondità psicologica da favorire lo sviluppo di un monoteismo puro. Essi diventano così una sorta di popolo eletto, coloro che hanno mantenuto un legame fra la psicologia e l'etica, mentre le altre religioni, compreso lo stesso cristianesimo, hanno avuto alcuni cedimenti nei confronti del politeismo».

Ritieni - come pure è stato sostenuto - che la psicoanalisi sia direttamente figlia dell'ebraismo?

«Freud aveva un terrore quasi ossessivo che la psicoanalisi venisse identificata con l'ebraismo. Il suo continuo tentativo di coltivare un rapporto con Jung, nonostante l'e-

straneità culturale che pure esisteva fra i due, è dovuto anche al fatto che il padre della psicoanalisi non voleva che quest'ultima diventasse una faccenda nazionale ebraica. Il tentativo di passare sopra ai conflitti con Jung fu un grosso sbaglio: non si può nominare una persona presidente dell'associazione internazionale di psicoanalisi solo perché non ebreo. Nei rapporti fra il maestro e l'allievo giocarono infatti, come spesso accade, dinamiche distruttive e alla fine si arrivò alla rottura. La preoccupazione però che la psicoanalisi venisse considerata un'ideologia ebraica era legittima. Gran parte degli studiosi che si avvicinarono e collaborarono con Freud erano figli della problematica dell'emancipazione degli ebrei: occorreva certamente tener presente questo dato, senza però viverlo con angoscia. Freud temeva che, a causa di questa identificazione, l'aspetto più universale delle sue scoperte venisse negato. È questo purtroppo accaduto: la psicoanalisi verrà messa sotto accusa dal nazismo, dal fascismo, dal cristianesimo in quanto identificata con l'ebraismo».

Insisto: si può dire che la psicoanalisi è figlia dell'ebraismo?

«Questa affermazione ha senso soltanto se teniamo conto anche della differenza che intercorre fra le due cose. L'ebraismo, infatti, è una tradizione culturale più ampia della psicoanalisi. La psicoanalisi, d'altro canto, è un prodotto culturale e

scientifico del nostro secolo, all'interno della quale sono presenti alcune problematiche ebraiche, ma dove alcuni esiti sono universali, estendibili, cioè, a tutti».

Quali sono i rapporti fra Freud e il sionismo?

«Aveva una grande simpatia per il sionismo. A partire dagli anni Venti il suo coinvolgimento fu crescente: inviò «L'interpretazione dei sogni» a Herzl con una dedica molto particolare. In questo importantissimo testo freudiano ci sono molte immagini che mostrano una profonda partecipazione emotiva ai progetti sionisti. Naturalmente l'adesione era sul terreno culturale: nel 1926 fu anche membro del comitato scientifico dell'Università di Gerusalemme. Prese parte però anche al movimento del B'nai B'rith, organizzazione che aveva simpatie per il sionismo anche se non era sionista. I suoi membri prospettavano una identificazione fra ragione e ebraismo in modo tale che l'ebraismo divenisse la religione della ragione. Ciò che del sionismo, comunque, più affascinò Freud fu l'esperienza del kibbutz. Questa ha, del resto, trovato un posto di primo piano all'interno del mondo psicoanalitico grazie a Sigfried Bernfeld, uno dei migliori allievi del fondatore della psicoanalisi. Bernfeld, esponente del sionismo di sinistra, legato a Martin Buber, aveva creato un centro per educare in senso collettivista i bambini orfani che scappavano



dall'Est europeo per prepararsi all'emigrazione in Palestina. Se Freud amava i kibbutz, anche i kibbutz furono segnati da alcune teorie freudiane. L'idea di mitigare, ad esempio, il conflitto materno con i bambini, la convinzione che i bambini abbiano una sessualità che va riconosciuta, sono elaborazioni freudiane fortemente presenti nella vita kibbutziana. Del resto Weizman, primo presidente di Israele, raccontò a Freud che i primi esponenti del movimento kibbutziano, che partirono dalla Galizia alla volta di Israele, portavano con loro «Il capitale» di Marx e «L'interpretazione dei sogni»».

A proposito di Marx, anche lui è stato definito un ebreo antisemita. È vero?

«Il Marx giovane che scrive la «Judenfrage» ha un atteggiamento profondamente ambivalente verso gli ebrei: da una parte utilizza tutta la tradizione anti giudaica (identificazione ebrei-denaro), ma dall'altra ritiene che ciò di cui occorre liberarsi non è né l'ebraismo né il cristianesimo, ma il capitalismo. Pochi sanno che quel testo venne chiesto a Marx da una comunità ebraica. Freud non ha mai, al contrario dell'autore del «Capitale», un atteggiamento ambivalente verso l'ebraismo. Ciò che caratterizza Freud rispetto a Marx (la cui famiglia si era convertita) è che il padre della psicoanalisi è ebreo, figlio di ebrei, e vuol vivere orgogliosamente da ebreo anche se riafferma il proprio ateismo».

Torniamo al rapporto fra Freud e Jung, e alla sua rottura. Che cosa è accaduto fra i due?

«Jung era un romantico, figlio di protestanti, ma che ad un certo momento della sua vita, nella vecchiaia, idealizzò il cattolicesimo. Freud era un pensatore che credeva nell'ideale della ragione, pur accettando la sfida dell'inconscio. Il pensiero di Jung e di Freud è stato sin dall'inizio confliggente. I due erano profondamente diversi: non solo come studiosi ma come uomini. Nel loro rapporto particolarmente importante è stato il ruolo di Sabina Spielrein, una storia che non ho potuto inserire nel libro, ma di cui mi sto occupando. È lei la paziente ebraica a cui accenna Jung nella prima lettera a Freud. Il medico e la malata si innamorano. Ad un certo momento Sabina, ingannata da Jung, uomo peraltro sposato, si rivolge a Freud. Il padre della psicoanalisi entra quindi nella relazione fra i due. Tra Jung e Freud c'è un conflitto teorico sul ruolo della sessualità, ma anche su alcuni comportamenti pratici: il maestro la esclude nel rapporto col paziente, mentre l'allievo sceglie di aprirla anche in modo un po' mascolinista. La vicenda umana di Sabina sarà quindi una ragione in più di scontro. Uno scontro di due sensibilità inconciliabili».

Gabriella Mecucci

Esce anche in Italia pubblicato da Einaudi il romanzo scritto da Osvaldo Soriano poco prima di morire

Tra pirati e dinosauri di un'Argentina perduta

Il dittatore Rosas, il pugile Monzon, il pilota Fangio, lo scrittore Borges: vite e personaggi letti attraverso la chiave dell'ironia.

C'è un sapore di tristezza nell'Argentina perduta di Osvaldo Soriano (1944-1997), terra di promesse mancate, di azzardi e machismo, di golpe imperfetti e passioni esagerate. Lo scrittore prematuramente scomparso lo scorso anno resta il testimone chiave di un'epoca strampalata sospesa tra il populismo peronista e la restaurazione golpista che creò un'endemica crisi politica, economica, sociale e morale. L'Argentina di Soriano non è quella scintillante di Buenos Aires ma quella polverosa di San Luis o quella di Cipolletti, fondata da un ingegnere italiano che vanta un monumento nella piazza principale, quella clericale e devota di Tandil o quella laica ed effimera di Mar del Plata. È l'universo opposto, il capovolgimento delle mete e delle ragioni, l'assoluta mancanza di regole e leggi, è il dispiegarsi della distanza e della lontananza, è l'ambiente di romanzi noti come «Mai più pene noli» e «Un'ombra ben presto sarà». Lì si è dispersa quella strana Europa depositata dall'altra parte del-

l'oceano, come Borges definiva l'Argentina. Nel limbo di un'esistenza senza senso, ancorata a vecchie radici italiane e spagnole ma votata alla confusione insurrezionale del presente, vagano figure eteree e smorte che assomigliano a degli uomini e a delle donne. L'esplorazione di Soriano va oltre quella di Gadda, quella di Denevi e di tutta la letteratura fantastica argentina spingendosi su una frontiera inesplorata in bilico tra realtà e finzione. È il padre dello scrittore la chiave di lettura di questa Argentina, un uomo in pigiama o in mutande, perennemente perdente, sufficientemente avventuroso, smaccatamente dirompente, disposto persino a entrare nei guerriglieri pur di diventare protagonista per un solo giorno.

Soriano non poteva sapere che il volume «Pirati, fantasmi e dinosauri», apparso in Argentina pochi mesi prima della sua morte e adesso pubblicato da Einaudi, fosse in realtà il suo ultimo libro. Ma un'ombra funerea, compagna della malattia che lo colpì, aleggia nelle pagine dei raccon-

ti. Lo spessore della memoria non è solido come in altre prove, segno che Soriano sentiva la vaghezza dell'esistere. Anche il padre, ostentato veicolare di ricordi in altre esperienze letterarie, si stempera nel nulla eterno. Già la sua figura sembra diventare spenta in quella notte di capodanno



Pirati, fantasmi e dinosauri
di Osvaldo Soriano
Einaudi
pagg. 278
lire 28.000

nella quale i due - padre e figlio - si salutano. Anche i dinosauri scelti dallo scrittore argentino sono morti. I loro sono necrologi slanciati e dinamici che uniscono la presenza terrena alla vacuità del ricordo. I passi pesanti nella storia del dittatore Rosas, del teorico marxista Mandel, del pugile Monzon, del pilota Fangio, degli scrittori Borges e Cortazar o del grande interprete del tango Carlos Gardel diventano orme impercettibili nel grande cielo della memoria. Non c'è quasi mai rimpianto nelle parole di Soriano.

C'è la constatazione del passaggio terreno, della casualità e del disincanto di fronte alla complessità del percorso umano. E allora ecco scattare la molla dell'ironia. È l'unica salvezza nell'eterno esilio, quello che deposita la vita in una sgangherata periferia urbana o in una dimenticata cittadina dell'interno oppure nell'esilio politico, pratica molto conosciuta in Sud America alla quale, alla fine degli anni Sessanta, è stato iscritto lo stesso autore, prima che l'ambigua e romantica Argentina che sognava Peron diventasse terra di desaparecidos, di massacri e torture.

L'ironia torna dunque padrona, soprattutto nelle riflessioni personali dello scrittore argentino. I pirati del titolo sono quelli che inondano il mercato di libri falsi. Gli scrittori invece sono corsari. Gli editori, beh, quelli sono maestri nel non

pagare come insegnano le disavventure anche italiane di Soriano alle prese con un assegno che fa il giro della penisola senza mai giungere nelle sue mani. È l'ironia governa soprattutto il mondo del pallone, la somma della cultura argentina divisa tra Boca e River, tra Racing e San Lorenzo. Si viene a scoprire allora la vera storia del «pibe de oro», non Diego Armando Maradona ma più modestamente Ernesto Laztazzi da Ingegniero White, centrocampista del Boca Junior anni Trenta, la squadra dei genovesi di Baires. Oppure ci immergiamo nel calcio anni Cinquanta con la voce radiofonica di Fioravanti, Igol Borello (Boca) e Gomez (River), le sparate di Reynoso che, giunto a Buenos Aires dal Rio Negro, andò subito a godersi la capitale. Talvolta Soriano da scrittore torna calciatore. Le partite in Patagonia o nella pampa, nei campi freddi di Comodoro Rivadavia o in quelli ghiacciati di Rio Gallegos si trasformano in esilaranti match fisici e verbali e in scontri tribali ed etnici. Anche nel pallone il mondo capovolto

confirma la sua assenza di regole e la vocazione a non applicare quelle che provengono dal mondo che sta in piedi. Allora mister Gustavo Peregrino Fernandez, allenatore squattrinato ubriaco che calca i campi della Patagonia starnutendo contro il vento, cacando sabbia, orinando acqua benedetta e raccontando di improbabili partite a calcio con Rick a Casablanca diventa metafora dell'irregolarità, dell'estremismo, dell'inganno della vita che deposita gli uomini alla fine del mondo.

«Non abbiate pietà di me: la memoria, così vorace e violenta, è una materia squisita»: le ultime parole di Osvaldo Soriano, prima che il cuore e la tastiera si fermassero insieme contemporaneamente, sono un commiato sardonico. Forse soltanto al passo dell'addio si può capire il lato beffardo dell'esistenza, come un portiere che subisce gol su autorete oltre il novantesimo nella sua ultima partita.

Marco Ferrari

Roma, al Caffè filosofico si parla d'amore

Il primo appuntamento ha un titolo accattivante. «Amore e sargonismo», infatti, è l'argomento che domani, alle ore 21, darà il via al «Caffè filosofico», serie di incontri che avranno per teatro il romano Internet-café-libreria «Palomar» di Testaccio (in via Giovanni Bianchi 7). Sul tema si cimenteranno Giacomo Marramao, filosofo e direttore della Fondazione Basso, e Fiorenza Taricone, filosofa ed esperta delle teorie sulla differenza sessuale. «Cittadinanza», «Lavoro e soldi», «Famiglia e divertimento» sono le tracce dei prossimi incontri, a scadenza mensile, cui sono stati invitati Sebastiano Maffettone, Marino Sinibaldi, Francesca Izzo, Stefano Balassone.